



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXI • Ottobre/Novembre 2017 • n. 10/11 (181°)

## La Ludla compie 20 anni!

Nel giugno del 1997 il Comitato direttivo della Schürr - che, fondata nel dicembre del '96, allora muoveva i primi passi - deliberò di dare vita ad un bollettino con lo scopo di rendere conto ai soci delle proprie attività e di suscitare un dibattito sul dialetto e sui problemi della sua conservazione.

Il primo bollettino, al quale venne impartito dopo lunghe discussioni il nome di *la Ludla*, uscì nel dicembre di quell'anno prudentemente (o scaramanticamente?) contrassegnato con il numero "zero". Quattro anni dopo, nel 2001, *la Ludla*, superata la periodicità non sempre regolare dei primi tempi, si trasformò in una vera e propria rivista con tanto di registrazione presso il tribunale e di direttore responsabile e con l'ambizione di superare l'ambito locale e di affermarsi come uno dei principali punti di riferimento per i cultori e gli studiosi del dialetto e del folklore romagnoli. Un obiettivo che i ripetuti apprezzamenti dei lettori ci fanno pensare di avere, almeno in parte, raggiunto.

La raccolta completa dei suoi fascicoli, che ammonta attualmente ad oltre 2600 pagine, costituisce infatti una fondamentale testimonianza su quanto si è scritto in e intorno al romagnolo in questi ultimi vent'anni.

La redazione ha deciso di celebrare la ricorrenza rievocando gli inizi della rivista: il prossimo numero della *Ludla* ospiterà infatti al suo interno la ristampa integrale del numero zero del 1997. I lettori avranno così la possibilità di rendersi conto di quali erano lo spirito e le finalità che animavano il gruppo fondatore della Schürr.



### SOMMARIO

- p. 2 Giovanni Nadiani - e' Crech de' Sciàn  
di Gilberto Casadio
- p. 3 Spigolando fra i modi di dire - II  
di Bas-ciàn
- p. 4 L'ictus  
di Antonio Sbrighi (Tunaci)  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 6 "Fare storia con la storia"  
nel Museo del Territorio  
a San Pietro in Campiano - I  
di Vanda Budini
- p. 8 Un'isteda longa una vita  
di Claudio Casadei  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 La Vëspa  
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 11 Parole in controluce: fastidi  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puişi agl'à vent...
- p. 14 Røb d'incudè  
U j è mòd e manira...  
di Silvia Togni
- p. 15 Pr i piò znen
- p. 16 Sante Pedrelli - Extra Time  
di Paolo Borghi

Loris Rambelli, scrittore, saggista, traduttore, ha curato per i tipi della Mandragora di Imola la pubblicazione postuma di *e' Crech de' S-ciân* 'lo Schianto di Ognuno', una "storia da caBARet" di Giovanni Nadiani.

Come egli stesso racconta, a Nadiani che nel corso di uno degli ultimi incontri gli aveva chiesto se abitasse ancora a San Bernardino di Lugo, rispose:

«No, ma mi sono spostato di poco. Adesso abito a Belricetto, dalle parti di via Olmo, e' Crech...»

Il microtoponimo *Crech* 'scricchiolio' aveva suscitato in Nadiani un misto fra sorpresa, curiosità e forse un ricordo (struggente?) di quegli anni ormai lontani nei quali, alle prime esperienze poetiche, aveva sfruttato le caratteristiche del dialetto per trarne interessanti effetti onomatopeici.

A quell'incontro seguì uno scambio di email nelle quali Nadiani chiedeva e veniva regolarmente informato di altri toponimi curiosi della zona. Nacque così, nella primavera dello scorso anno, la relazione di un viaggio immaginario da Reda di Faenza, dove abitava Nadiani, a via dell'Olmo a Belricetto.

Una storia nella quale il lettore si perde - come l'autore - in una vertigine di nomi e toponimi nei quali inizialmente è affascinante naufragare, ma, come osserva giustamente Rambelli, a mano a mano che ci si avvicina alla destinazione si passa dal *divertissement* alla «ballata tragica, incupita da riflessioni sempre più amare». Diamo qui un breve saggio della storia, tratto dalla parte finale del viaggio.

[...]

A j ò capì... mo e' Crech... dóv èl e' Crech? In Google Maps u ngn'è briša, e me a so invurnì ch'a n'in pos piò... Nö, me a j ò bëla che capì: va a finì che par me la Ciribëla, la Pasturëla l'è sól 'na zirudëla!

E' Crech... dóv èl e' Crech?

E' Crech dóv èl?

Invel?

E me in d'a soia, a cve ch'a n'cnos incion?

Incion ch'am cnosa...

## Giovanni Nadiani e' Crech de' S-ciân Tradotto e annotato da Loris Rambelli

di Gilberto Casadio

Me...

Incion...

Invel...

Ös-cia ció! A so un frustir smari... A so strach, insimuni, a m'so strach d'zirêr in tond, ció, a so strach, un blach, e cun 'na sé ch'u m'sra 'vnu nench la puvitla... Strancalê, a m'apog a e' purton dla ciša... cun 'na sé... a so dišidratê... In che mument e' pasa òna de' pöst, una négra, che in pidgin nigeriân la m'fa, a me, Zvanì dl'Indgiân: «Lóris? I dunnó... I dunnos, a n'e' cnos... parò de Crech? L'è 'le zo, t'é pu vest!

Up dere, Barizêt».

E cvânt ch'a j ariv, a chéich 't e' scröch de' campanél dl'amigh de' Crech, dla Mazóla, mo u n'arspònd incion.

[...]

*D'accordo... ma la via dell'Olmo... dov'è la via dell'Olmo? In Google Maps non c'è, e io sono suonato che più di così non si può... Ah, ma ho capito: va a finire che per me la Ciribella, la Pastorella non sono che una girondella!*

*La via dell'Olmo... dov'è la via dell'Olmo?*

*Dov'è?*

*In nessun posto?*

*E io qui dove sono, che non conosco nessuno?*

*E nessuno conosce me...*

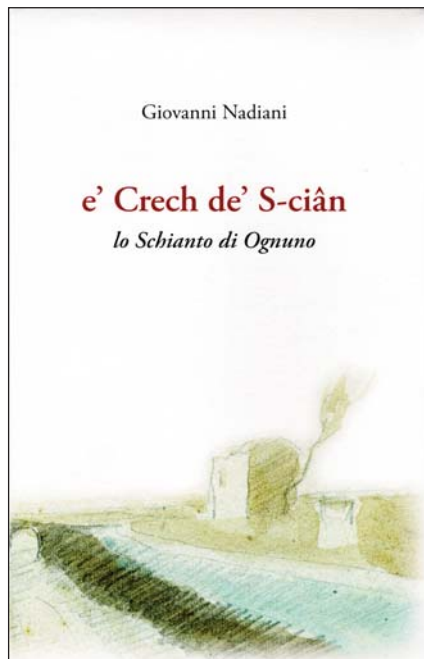
*Io...*

*Nessuno...*

*In nessun posto...*

*Accidenti! Sono un forestiero smarrito... Sono stanco, stordito, non ne posso più di girare in tondo, sono sfinito, mi sento uno straccio, e con una sete, per giunta, che mi sarà venuta la pipita... Arranco fino alla chiesa, mi appoggio al portone... una sete... sono ormai disidratato... In quel mentre passa di lì una del posto, una nera, che in pidgin nigeriano, mi fa, a me, che sono Giovanni dell'Indiano: «Lóris? I dunnó... I dunnòs, non lo conosco... però via di Olmo? Giù di lì. Visto? Up dere, Belricetto».*

*E quando arrivo, premo il pulsante del campanello dell'amico di via dell'Olmo, cioè di via Mazzola, ma non risponde nessuno.*



Giovanni Nadiani, *e' Crech de' S-ciân* - lo Schianto di Ognuno, a cura di Loris Rambelli, Imola, La Mandragora, 2017. Un fascicolo di 16 pagine più un pieghevole di 4 con le note del curatore, raccolti in una cartella a doppia tasca.

## E' spigul dl'aquasânta

E' spigul dl'aquasânta è 'l'orlo dell'acquasantiera', quel recipiente in forma di piccola vasca che si trova all'ingresso delle chiese, destinato a contenere l'acqua benedetta.

Quando il fedele entra in chiesa normalmente si fa il segno della croce dopo avere intinto la punta delle dita nell'acqua.

Si tratta chiaramente di un gesto simbolico: chi entra nella casa del Signore deve essere puro e perciò deve, per così dire, "lavarsi" con l'acqua santa del battesimo.

Il gesto è in genere ridotto all'essenziale: spesso non si immergono nemmeno le dita, ma ci si limita a toccare l'orlo dell'acquasantiera.

Essere e' spigul dl'aquasânta significa dunque essere toccato da tutti, in senso proprio o figurato, come può esserlo una persona a cui tutti si rivolgono per avere dei favori.



## I pi ros

Avé i pi ros o fé i pi ros si diceva un tempo delle ragazze che, ormai avanti negli anni, non avevano ancora trovato marito e si apprestavano a vivere una triste vita da zitelle. Non avevano trovato un buon partito che si fosse interessato a loro (e' car u n era vultê) e avevano tenacemente rifiutato ogni soluzione di ripiego: la cariola non l'avevano voluta. Oggi che le zitelle non esistono più, ma solo single felici oggetto d'invidia delle maritate, quei modi di dire sono totalmente scomparsi. La differenza fra il carro che non si era fermato a casa loro e la cariola che esse avevano rifiutato è un'immagine facilmente comprensibile; più difficile spiegare il perché dei piedi rossi.

Ci sono almeno tre ipotesi di interpretazione: al lettore la scelta di quella che riterrà più verosimile.

Secondo alcuni i pi ros richiamano quelli delle galline che assumono una colorazione rosso bruna quando queste diventano vecchie e sono, come si dice, buone solo da brodo. Altri pensano ai piedi arrossati nel corso delle lunghe serate passate in solitudine davanti al focolare.

# Spigolando

## fra i modi di dire - II

di Bas-ciân

La terza ipotesi vede nei piedi rossi la conseguenza dei balli di carnevale, periodo nel quale si formavano le coppie di fidanzati; balli che, pur numerosi e prolungati fino allo sfinimento, non avevano dato ad alcune ragazze l'esito sperato, ma solo un doloroso arrossamento e gonfiore alle estremità.



## I dscurs dla rameta

I dscurs dla rameta 'i discorsi del saliscendi' sono in genere chiacchiere futili come i pettegolezzi delle donne che si intrattengono sull'uscio di casa. Il 'saliscendi' (detto anche 'notolino') è infatti la stanghetta di metallo che serve a chiudere la porta: una estremità è imperniata nell'uscio, mentre l'altra (fornita di un pomello per impugnarla) si inserisce su un gancio fissato al muro o al telaio della porta.

I dscurs dla rameta sono dunque quelli che avvengono fra il padrone di casa e l'ospite che sta per andarsene e per questo già impugna il pomello del saliscendi.

In un contesto simile si colloca il modo di dire italiano *il bicchiere della staffa* 'l'ultima di una serie di bevute', in quanto nei tempi andati si era soliti salutare l'ospite che partiva con un ultimo bicchiere di vino quando questi aveva già un piede nella staffa, pronto per montare a cavallo.



## Lighêr i chen cun la suzeza.

Il cane un tempo era sempre presente a fare la guardia nelle case contadine. Lo si teneva nell'aia legato al collare con una lunga catena di ferro che all'altra estremità aveva l'ultimo anello inserito in filo teso in alto fra due pali o un muro della casa e un albero. Questo, se da una parte gli impediva di scappare, dall'altra gli consentiva una capacità di movimento che, seppur limitata, era sufficiente a tenere lontano persone o altri animali dalla casa, dalla stalla o dal pollaio.

Questi cani, educati alla guardia, erano piuttosto mordaci ed affamati, in quanto non certo nutriti con i bocconcini o le crocchette di oggi.

Lighêr i chen cun la suzeza 'legare i cani con la salsiccia' era dunque un modo enfatico per designare una famiglia talmente ricca che - per assurdo - poteva permettersi il lusso di incatenare i cani con la salsiccia, uno dei più pregiati insaccati di carne di maiale.

Antonio Sbrighi, per gli amici  
 (ma si può dire ormai per  
 tutti) Tunaci, nato nel 1924  
 a Castiglione di Ravenna, dal  
 1963 si è trasferito nel  
 capoluogo dove risiede tuttora.  
 Fin da giovane si è dilettrato a  
 scrivere poesie e storie nel suo  
 dialetto ricco di termini e  
 locuzioni che oggi ai più  
 suonano desuete.  
 I suoi testi sono raccolti in  
 Fèt avéra pubblicato nel  
 2008 dalla Associazione  
 Culturale Castiglione  
 “Umberto Foschi” in  
 collaborazione con la “Schürr”  
 e nel recente Cun e’ vêt in  
 faza edito lo scorso anno da  
 Claudio Nanni editore.  
 Nel 2005 si classificò al  
 primo posto del nostro  
 concorso di prosa e’ Fat con  
 La trapla ad giaz.  
 Lo scorso 30 settembre la  
 nostra associazione lo ha  
 onorato conferendogli l’Argaza  
 d’Arzent, il riconoscimento  
 assegnato a chi si è distinto  
 nella promozione del dialetto  
 romagnolo.  
 Anche la Ludla intende  
 rendere omaggio a Tunaci  
 pubblicando qui il racconto  
 L’ictus, presentato al concorso  
 “Sauro Spada” del 2014.

## L’ictus

di Antonio Sbrighi (Tunaci)

Illustrazione di Giuliano Giuliani

L’era zà pas la mitè d’utóbar e di  
 clumbèz gnànch l’ombra, e sicom  
 che a l’apertura dla pgnéda u s’era  
 amazê una cvêlca folga e di fasen  
 alvé int al stei, s’la dura acsè e’ sarà  
 un’anèda schêrsa, mo i spluradur  
 che da zoiba i bat la pgnéda i dis che  
 la jè pina ad clumbèz. A nòta fonda  
 e’ sunè la sveglia ch’l’aveva zà tólt e’  
 cafè, cun al mân int la maniglia i  
 salut e al racmandazion dla moj. La  
 rōba da mets adōs preparèda la jèra  
 una masa insen cun al parōli... i  
 prem fred j è pirculus par i s-cien  
 avânti cun j èn, e par zonta la fadiga  
 d’mètas i stivél a la cōsa cun i cazten  
 ad lâna ad pigura custret a metsi par  
 chè e’ sid che lo l’à dlet da parec èn  
 l’è ad gronda dla basa de’ Cavdon,  
 acsè l’à d’fiànch un bël spèc ad acva,  
 do’ ch’u s garavèla una cvelca folga e  
 ad ògni mōrta ad pèpa un cvelch  
 anàdar, e da cl’èta pèrta on di pén  
 piò élt par di clumbèz sbranché da  
 di vent cuntréri. La corta dla Ca  
 vècia la jè pina d’avtomobili, ma u j  
 n’è pareci ad cvi ch’i pasa la nōta int  
 al tinéli dla vala.

E vijo in prisia cun la pavura che int  
 e’ pōst ch’u j è stè tânti vōlti u l’épa  
 ciap un èt. Stanōta l’à piuvù, e int e’  
 sintir dla caléra l’acva l’ariva a mèza  
 gamba, putreb dês ch’l’épa fat la  
 gonfa. Mân mân ch’u s’avsineva a e’  
 pōst e’ carseva e’ chêld, cojpa forsi di  
 trop pen ch’l’aveva adōs o de’ pés di  
 stivél a la cōsa o dl’acva èlta dla calé-  
 ra? E la sudarèla ad ogni pas la s’ar-  
 caldeva fina a sinti un bulór adōs, e  
 smolgh cumpâgna un linzòl int la  
 mastèla dla bughè, e nenca e’ respir  
 u n va in armunì cun i pès, mo di  
 longh ch’i n fineva mai e cvi strun-  
 ché da la mancânza d’èria.

Mo ormai l’è rivè, zà tra i pén ch’j è  
 piò réd u s véd l’arlusór dl’acva dla  
 basa. L’è e’ su pōst da parec èn mo  
 stanōta l’è stèda dura e ste smulga-  
 dez ad sudór piân piân l’è dvintè  
 una sudarèla giazèda cōma una gabâ-  
 na ad giaz. E’ pōst l’è tot una scola e  
 e’ sot l’è sòl dri al radisi de’ pén  
 ch’agli à sulivè la pèla dla pgnéda.

Zàjan a tèra, impermeabil stés,  
 prèma in sdé e pu stulghè. St’afân u  
 n pasa, cvel che invece u s pèrd j è j  
 armur, u n sent piò al bōti dal s-ciup-  
 tē int la vala, i pès di cazadur longh  
 al caléri ch’i va int e’ su pōst a e’ cri-  
 chéd dal foj sechi int al rovri, una  
 nibiarina fena fena la ciōta ignacvèl,  
 u n j è piò nison, sòl lò, i su pinsir e  
 la su mōrta. L’utum pinsir u i dis che  
 par un cazadór cvel l’è un bël pōst  
 par muri. Cvânt àl durè e’ gnint:  
 vent sgond, una ciōpa ad minut, una  
 vita? Cvel l’è un temp int un sid  
 senza temp ch’u n s’imsura cun l’ur-  
 loz.

E i torna j armur ch’i s’era pirs, e ad  
 piò l’arlusór da e’ cânt dl’alvèda, a  
 stè so l’è un sfòrz grând e e’ zàjan  
 cun al cartoci l’à un pés ch’e’ fa  
 tarmè al brazi. Mo a l’impruvisa so  
 int e’ pén un frol d’èli: l’è un clomb,  
 l’emblema dl’inucenza, dla pureza,  
 piturè in smilanta cvèdar insem cun  
 la Madona, che sta lisendas al peni  
 sparnazèdi da e’ vent. Parchè t’è  
 abandunè e’ brànch di fradel? Insem  
 l’era piò fàzil vènzar e’ vent, o t’ si un  
 fradèl dagli utmi cuvèdi e t’è vulè  
 tröp pōch prèma ad migrè? Insem  
 cun i pinsir ad carghè e’ s-ciöp inco-  
 ra int e’ fōdar, tólt in mira la s-ciup-  
 tē la-l zintrè e e’ caschè in tèra cōma  
 un piomb. Andèl a tu’ sò una fadiga  
 bōja.

E incóra una sparnazêda d'èli so int e' pèn e e' cra- cra alzir d'una curnacia, e sòbit i pinsir da cazadór.

- A j tir, no u n'è bon da magnê, parò imbalsamê e' fa un bël arciam par la caza a i stùran. - Ciap in pin l'è cadù a tèra pirulend a èli averti còma un elicòtero. L'èra un vèc curnac cargh ad èn, solament pena e ösi. Cum'èla ta n'è vulê insem cun i tu fradel dvinté furb cun j èn ch'j à int la copa? Che cvânt ch'i sent al prem s-ciuptè j abandona la pgnèda par la lèrga? Chi jét vlu sfidè? O t ci dvinté cumpàgna chj òman vec che i s'n'infot de' giudizi dla zent e i dis e i fa senza pavura cvel che sgond a ló u j pê giost? O e' saral nenca che j animél j à dal rason che nò a n cnunsem. E adès l'artòran, la seca l'è sculè l'acva int la caléra, mo a caminè l'è fadiga. L'incòntar cun j

amigh cazadur ... - cs'èt amazè? - j aveva zà vest i gnoch int la sacona. Una busi: - du clomb -. - Nò gnint, j è pasé tot ad stres dla Romea; u s sinteva al böti ch'e' pareva e' pasag de' front.-

A ca una lavèda in prisìa, l'à da vni a magnê la surèla dla moj e e' su marid. Nenca e' magnê u n'è cla bèla fama ad cvânt e' turneva da caza e adös un sens ad cojpa coma cvânt ch'l'èra znin e u n'aveva fat ona dal grösi e l'èra indecis se dil o tné da stè la sera cvânt che e' ba l'arveva l'udienza. Intânt che al don al laveva pièt e tigiem u s'è cunfidè cun e' cugnèd e un'èta busi: - Doni andem int e' zircol a vdé la partida.-

Ètar che bar, a e' pront sucòrs! Cvàtar paròli par cuntèr e' fat, un eletrocardiogramma e sòbit e' ricòvar in cursi. Òt dè, svarsè cumpàgna e'

malet di ranoc, i n'à truvè gnint. E' sàbat matena l'utma visita, un dutór zòvan cun un branchet d'infarmiri. - Dutór, cs'él stè? Cs'òja vù? - Lei ha avuto un ictus -. - L'ictus cs'èl?-. Un pô ad paròl in laten e vio cun e' branchet dagli infarmiri ch'al rideva scudazend. Sota mèzdè par la cunse-gna de' cunged e' dutór e' ciacara còma me e par fèm lus a la dmânda "cs'a m'él suzèst?" l'à arspòst: - fa cont ch'u t sia farmè l'avtomobila, u l'è vnuda a tu' e' mecànich, u t l'à purtèda ch'la va ben e u n'à truvè gnint. - Ben dutór, nench vujètar a n savi còma e' mecànich gnacvèl gnacvèl - No, e pu i s-cien j à piò arghej che un'avtomobila.-

Finalment a ca, döp una ciöpa ad dè int e' garag, a jò vert e' frigo, uj èra e' clumbaz, la suocera l'aveva cõt e' curnac ch'i n fo bon d'magnèl.



Il museo è collocato nella ex scuola elementare di San Pietro in Campiano, situata in Via del Sale n. 88, nella parte ovest della località. La raccolta è cominciata per iniziativa degli insegnanti negli anni sessanta, quando si stava diffondendo la meccanizzazione e gran parte delle case contadine della zona venivano ristrutturate o ricostruite, passando dalla tenuta Ghezzeo alla coltivazione diretta. Gli abitanti della campagna circostante, gran parte dei quali erano genitori di alunni frequentanti il plesso, invece di destinare alla distruzione attrezzi ormai inutilizzati, li donarono alla loro scuola. I maestri organizzarono una piccola mostra, che comprendeva un telaio, con l'ordito montato, un dipanatoio, una grama e quant'altro necessario alla ricostruzione della trasformazione in tela delle piante tessili che erano state a lungo coltivate nei nostri campi. Cominciò così a svilupparsi un modo di insegnare diverso da quello praticato in altre scuole del territorio, nelle quali ci si avvaleva prevalentemente dell'uso dei libri scolastici. I ragazzi vennero inoltre stimolati a recuperare i materiali archeologici, che venivano posti in luce dalle arature profonde di preparazione per l'impianto dei primi frutteti. Ciò consentiva di studiare la Storia *ricercando, vedendo, toccando, disegnando...* un metodo nuovo ed affascinante. Successivamente anche per l'insegnamento delle materie scientifiche furono adottate nuove metodologie che resero nota la piccola scuola in tutta Italia: fu acquistata una stazione meteorologica, che ai tempi forniva dati, elaborati dai ragazzi e dagli insegnanti, ai frutticoltori del luogo e si avviò la sperimentazione dell'aritmetica, detta *insiemistica*, divulgata dal prof. Z. Dienes. Tali metodologie richiedevano tempi di lavoro lunghi, per questo motivo, e non per necessità socio-economiche, la scuola di San Pietro in Campiano entrò fra le prime nella sperimentazione del così detto tempo pieno. L'edificio storico (1910-12) venne per quanto possibile adeguato alla permanenza prolungata degli alunni ed ai nuovi progetti didattici:

## **“Fare storia con la storia” nel Museo del Territorio a San Pietro in Campiano - I**

*di Vanda Budini*

sorte la nuova sala mensa, collegata al vecchio edificio da un bel corridoio. Venne ampliata di molto l'area cortilizia esterna, che consentiva ormai anche attività di ricerca naturalistica. Per decenni questa scuola costituì altresì la sede di numerosi corsi di aggiornamento per insegnanti, provenienti dalle diverse scuole del comune di Ravenna. Nel periodo ci si accinse all'implementazione e al riordino, pur in spazi ridotti, dei materiali museali: etnografici, archeologici e paleontologici, di visite guidate anche da parte di scolare-

sche dei plessi scolastici limitrofi. Si lavorava a classi aperte, avendo insegnanti preparate su argomenti specifici o invitando esperti di artigianato e cultura popolare. Giungemmo a studiare per un intero anno scolastico la durata e le fasi delle trasformazioni, producendo nella cucina della mensa scolastica ricotte, yogurt, birra, vino, formaggi... Intervistammo nonni, studiammo, locale per locale, le vecchie case contadine, comprensive di stalle monumentali. Tutto ciò mentre all'esterno, nei fine-settimana, genitori volontari,



La lavorazione della creta

diretti da uno dei superstiti “capannari” della bassa Romagna, procedevano alla lenta realizzazione della grande capanna in cannella, che aveva caratterizzato le aie delle case contadine della tenuta Ghezzeo. Le capanne costituivano, con le loro spesse pareti, locali ideali da utilizzare come cantine, ma il loro modello sopravviveva da millenni in Emilia Romagna, in quanto diretto discendente delle abitazioni rustiche diffuse in età del ferro, riferibili probabilmente a popolazioni d’origine celtica. Con tutte le competenze acquisite da alunni ed insegnanti, si giunse alla prima giornata d’archeologia e d’etnografia sperimentale: i gruppi dovevano affrontare le attività quotidiane e le preparazioni culinarie di una giornata tipica dei diversi periodi storici, nel massimo d’autonomia! All’aperto, intorno alla capanna, si prepararono gli spiedi, s’accesero i fuochi, si cucinarono focacce ed erbe selvatiche, come avveniva nella preistoria. Si macinò a pietra la farina, si fece la ricotta e si attese la fermentazione dello yogurt. All’interno si trasformarono i lettini degli ambulatori

in letti triclinari, si prepararono pesci marinati e “sabadoni” secondo le ricette di Apicio, per apparecchiare la cena degli antichi Romani. Una grande aula fu addirittura arredata con i mobili della cucina romagnola e lì s’impastavano le farine, si producevano: pane, minestre e piadine, anche se fu necessario un accordo con il fornaio, nostro vicino, per poter cucinare in quantità maggiore di quanto non consentisse la cucina economica montata all’interno dell’aula. Altri ragazzi intrecciavano vimini, impagliavano (oh, era un anno che ci preparavamo!) filavano, tessevano, dipanavano. All’esterno i più piccoli si dedicavano con entusiasmo ai giochi imparati dai loro nonni! Gruppi di genitori vendevano in vari stand i prodotti tipici di ogni epoca, così anche le famiglie pranzarono insieme: fra essi il Provveditore agli Studi, il direttore didattico, il Sindaco, la Soprintendente archeologica e... fotografi e giornalisti della stampa locale!

Una bella ammucciata!

Alcuni decenni fa venne finalmente costruita la nuova sede scolastica.

La vecchia scuola però non venne dismessa come è d’uso: i dirigenti e gli insegnanti la vollero mantenere come scuola-museo. Gli alunni compivano la passeggiata al vecchio edificio e continuavano i loro studi con l’ausilio della presenza e dell’uso delle testimonianze storiche. Ora si presentava l’occasione di ampliare le mostre, occupando le varie aule abbandonate, di dispiegare i vecchi oggetti, in continua affluenza per la tradizione delle donazioni, in più locali, curando inoltre il bilinguismo (data la spaventosa decrescita della pratica della lingua romagnola) e mantenendo la messa in opera e la funzionalità di alcuni strumenti di lavoro domestico. Nel 2000 il museo scolastico poté avvalersi dei fondi per il Giubileo, messi a disposizione dal bando comunale “Ravenna, città ospitale”, così potemmo organizzare, con genitori degli alunni e con volontari di tutte le locali associazioni culturali, un rinnovamento del Museo, che venne denominato da allora Museo Didattico del Territorio.

*Continua*



La capanna in cannella

Marco, Marchino per la ma, Chino per i amigh, l'era da 'sdè sora cla panchina st-corga e straca s'e lungomare ad Catolga daventi m'e Bar Pontile. L'era e 15 ad sitembre, un de ad prim autun e e zil us era visti ad tristeza sa tot al sfumadure ad gris e nir c'aglià al novli. E mer, cheime e piat e pareva una piscola d'arzent. Daventi Chino un pera ad metre ad marciapid, una funtena ormai smorta a res d'e marciapid e 'na trentina ad metre ad spiaggia pitneda da e vent sa tre, quatre cuchel che, tra strid e vol i feva clazion sa quel cl'eva las ma tera la marigeda dla nota prima. Chino l'arpenseva ma che dè ad fin ad mag. Fora da la finestra dl'ufizi l'isteda l'arveva preputenta e, cume tot i lundè, la sirena dal zinc l'an arvéva mai. Un videva l'ora ad scapè da cla gabia per fes carizè da cal prime vintede chelde e vere, invece ad cal boti d'erìa freda dl'erìa cundizionede che il turmanteva tl'ufizi. Chino fin'al zinc e mez d'e dop mizdè l'era un impieghed tecnic s'i maron, mo pasa cl'ora e dvinteva un scrittor. E mist-ceva la su fantasia sla su conscienza ad tecnologia per scriv roba da poc, foli da burdel fate ad gat mechanic e novli scurzone che l'in eva mai vu un gran suzes. Al zinc e mez e un sgond Chino l'eva za mes la bandana e e steva inflends e casco per la moto. Na quarantena d'an, och cer, cavel mos sel e pevre, fisic abundant mo tost Chino l'era ancora un bel om. Dop dal zinc e vistid gris e laseva e post m'un pera ad jeans ts-cent sota i znoch, e la camisa bianca m'una majeta fata fe da lo sla faza ad Che Guevara e la scritta «Se me aj cred ancora e aloura?». Mesa in moto la su Ducati Monster "nera e finiture azzurre", una saca militera a tracola, Chino e partiva d'e parcheg dla déta e l'arviva senza c'us n'incurzeva m'e Bar Pontile, una capanaza vecia sora 'na palafeta a zent metre da la spiazza, t'e mez d'e mer, cla avrà vu zent an e la steva in pid piò per al mene ad vernisa che e temp l'eva mucì che per la condizion ad chi vech tub magned da la rozna! Baldo, e padroun d'e Bar Pontile, e dgiva che ilè ad su un gnera nijnt, che e padroun l'era e sted e lo e feva

## Un'isteda longa una vita

di Claudio Casadei

Illustrazione di Giuliano Giuliani

tot quasi per fe pata e snò per amor d'un post che u l'eva salvè da la prison! "Tra tase e lavor aj armet tot i an... guasi!" e pu us feva 'na gran riseda. Baldo ma Chino uj vliva ben. Uj laseva sempre e prim tevla a sinistra sla teraza cla guerdeva vers e mer "direzione nord ovest" uj dgeva. Che dè però Chino e trovò e su post ocuped da na ragazza e lebre uj era e tevla didrè ma lia. Odio, ragazza! La avrà vu un pera d'an mene che ne lo e nonostent un fescic davera in forma e 'na cascheda ad cavel biond, al grinzi tla faza al dimustreva la vera età. Apena Chino us mited da sdè, Baldo l'arvet se su Spritz "mo guasi analcolic" e s'un insolit suris da pataca uj dget «Di ciò, me agl'ho det che e tevla l'era ocuped mo lia la m'ha arspost che l'an videva ma nisoun e la s'é mesa d'asdè! Nu tratra mel daj». Mo mentre ul dgeva us videva che l'era 'na busia e un gni crideva njenca lo! Chino ujeva arpost ridend «Va in t'e casein valà Baldo!» e intent l'eva trat fora da la saca e su Tablet e e su bluchet sla stilografica. L'eva da cunsegnè una dal su foli, e temp e strinzeva e lo ancora un eva ben cer cus che vliva scriv. Quand al robe però l'in gni vniva in ment Chino e triva fora la su felsa Moleskine nera e s'erìa d'un scrittor ver l'arviva la su stilografica verda e e buteva zo do tre idee per lavurei sora. Cla ragazza ilè daventi prò l'al distraeva. Un era question ad fisic. Ma lo uj pisiva che l'an eva un fil ad truc, e ruset l'era snò una riga e i cavel biond alghed didrè i udureva ad pulid. Baldo, che us'era incort

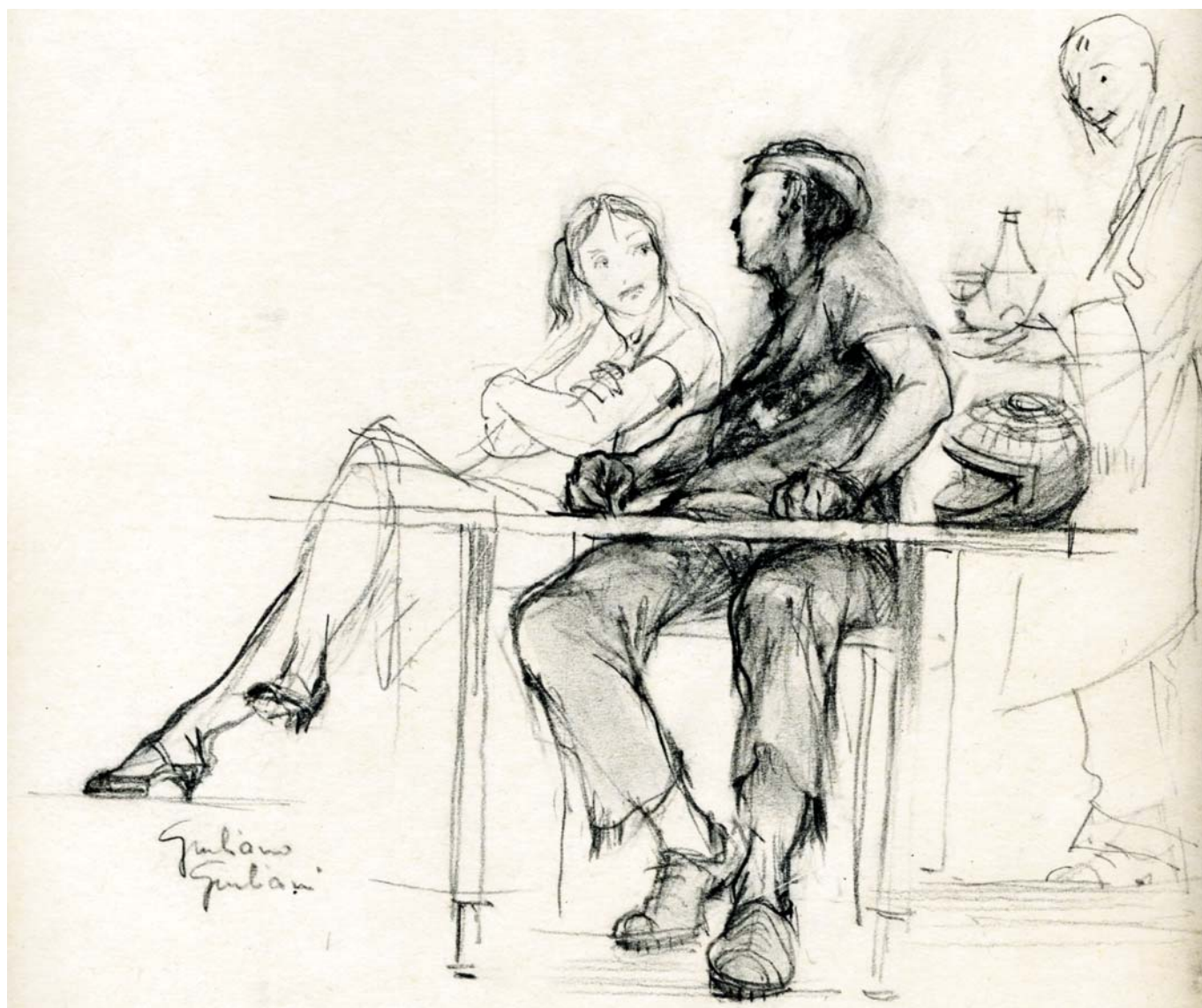
che Chino e guardeva snò ilè, sla su solita faza da pataca us avicinò ma Chino e uj dget «Bela dona vera?» e Chino us zirò ad scat e uj rispundet ridend «Baldo... fat dè te fioc! pataca». Baldo ul saveva che lo, dop un matrimonie long una vita e fnid al'impruvis senza un perché, al done ul guardeva da da long. E bar Pontile l'era famos per i su tramont. Ilè, t' e mez ad l'acqua, da long un fil da la batigia, us videva e spettacolo dla riviera cla zindeva i su lom mentre e sol e culureva e zil ad ros e blu scur. Chino però cla sera e guardeva ma lia. Lia invece la guardeva e sol. Pu la s'alzò ad bota, la ciapet so al su robe ad cursa, la salutì «Ciao Baldo!» e la andò via rigalend ma Chino snò un sguerd 'na muliga cativ e na masa curios. E martidè Chino l'eva una gran voja ad arturnè m'e bar Pontile. M'e prim strid ad la sirena lo l'era già sora la moto, ligera impeneda e via. Un s'arcurdeva che e Bar Pontile e fus isè da pres: un fiè e l'era za arvat. Quatre scalein sa du selt e via "direzione nord est!". Stavolta e su tevla l'era libre e lia la era za ilè me tevla dré m'e su. Us'era invertì la posizion. Daventi Chino u j era un mer esagered. Un blu ad quij ch'in s'raconta, e didrè lia cl'al rimpiva ad curiosità e pu Baldo ch'e feva la guerdia. Chino l'era nervos, us sintiva sota oservazion, pu la ragazza la cmanzò a ravanè tla borsa s'una zigaretta smorta tra i deda. Chino, che e steva scrivend senza ispirazion sora la su felsa-moleskine robe senza sens, us fermò, l'arcujet un azendin da tera e u l'apuzò ad schent ma la



Coca Cola ad la ragaza. Lia las n'in-cors mo la fet finta ad nijnt anche se l'al guardet s'un sguerd interrogativ. Pu, dop la terza bucheda, l'hai dget «Grazie per l'azendin, gentil. Mo a vilva capi: te csà fet snò e sburoun o tei un scritour d'aveva?». Chino us zirò e per la prima volta u la guardò ben ben ti och. Una bota t'e stomghe, jera belisme d'un colour azur c'un s' capiva, e sciarend la vosa e rispundet s'un souris «No no, a scriv d'aveva, anche se at sto period an trov nisouna ispirazion! Robi da burdel e dalvolti da grand. A pinseva m'una storia d'amor tra doni, a ho za na meza idea!». Sintend cal paroli lia la s'alzò ad scat, la tulet so la su roba, l'al guardò ad brut e la andò via senza di njint. Chino uj arvanzò mel. E guardò sora e tevre; lia la eva las l'azendin e sora uj'era scrit e su nom "Lara". E merde Chino l'arivò

un po' prima, lia la era da sdè me su tevre e ma quel didrè Baldo l'eva cavè tot al scarane e chielt tevre j'era pein. Ma Chino un gni pareva vera ad putej dmandè «Ciao Lara, am pos met da sdè sa te?». Lia l'al guardò e la dget «Dai, met-te da sdè che t'am racont sta storia d'amor tra done e tam dis chi è cu t'ha det e mi nom!». Lo e puzò l'azendin sora e tevre, ma lia uj scapò un suris e la cuntinuò «ta ne vo savè perchè at ho fat stà dmanda?». Chino e rispundet «No, magari l'è un argument ad moda e me, c'a so un filin bucaloun, a ho bichè». «Alòra ascolta ben. Me a so un'ex atleta, prima a zughiva e pu a ho fat l'alenatrice ad palavolo. Tra al mi ragaze uj n'era una più zovna e piò birba ad me cla m'ha fat inamurè. Me a vniva da una storia longa fnida mel tra bote e violenze e aj so casca come na stopida! L'è ste beli-

sme pu un de i c'ha ciap c'ac basemie ti spogliatoj. Scandle, virgogna e lia, fiola d'un grand avuched, l'ha m'ha scarghè tut al colpe. Fnid l'amor, fnida la carriera da alenatrice fni tot! Ades a fac al pulizi do c'um capta e da badenta m'una vice-ta. T'e mi lavor a so per tot e dievle. A ho pens che te tsaves la storia e per quest t'aves fat e spiritos». Chino u la guardeva mentre la racunteva: lia la parleva e ma lo uj bateva e cor. La era belisma e al rughe l'in eva nisouna impurtenza, anzi. Lia la s'alzò a l'impruvis e guardendle ti och l'ai dget «Tvò savè anche te s'um pis i omne? At deg c'um pis l'amor, at deg c'um pis i cor!». Chino e cmanzò a scriv ad bota la su storia. Ades l'ispirazion u la eva e al parole li s'amuciva dre m'e penin dla stilografica! E zobie e piuviva che Dio u la mandeva! Chinò l'arivò tot bagned



m'e bar Pontile. Mentre e camneva svelt vers l'ingres d'e bar uj s'infilò un braz sota e su: l'era la Lara e e su suris melanconic. Arvat daventi l'ingres i trovò un cartel: "Oggi bar chiuso". Mo Baldo uj aspiteva sora la porta e uj dget «Ohhh agliavi fata? Proprie vult do. Queste agliè al cevi. Quand avi fat ciudi la porta e av salud!». Is guardò senza capi e is mitet a rid t'e stes mument. Quand i fù drenta i trovò una tevla peina ad ogni ben di Dio e do boce ad e pro-secc ad cla merca che Baldo un deva ma nisoun. E un Cartel: «A pegh me mo se an ridi a voj i sol indrè!!! » firmèd Baldo. L'acqua la bateva sora i tei, un'era cheld per njnt mo lor do i parleva i parleva senza interuzion. E scur e portò e prim bes e la prima nota insem. E vendre Chino l'arvò prestesme. E bar Pontile l'era vert e Baldo apena l'arivò uj fet un cen sla

testa. Sora e su tevla Chino e trovò e su spritz analcolico-guasi e una busta. «Marchino, grazie per la splendida sireda! Mo me a ho una paura malideta d'inamurem ancora. Oz a partis sla viceta c'a bed per dal cure sue. Artornarò e 15 ad sitembre. A l'una de dop mizdè me a vnirò ma la panchina che la è s'è marciapid daventi e Bar Pontile. Tot do aj avrem pinsè abastenza. Tot do avrem avù e temp ad capi s'ac vlem ben abastenza. In t'ani modi grazie Chino za isè tei te mi cor!». Chino l'eva che foi t'al meni, e guardeva ogni tent 'na rosa rossa puzeda sla panchina e e calenderie dl'arroz e sgniva 15. L'era ilè dagl'undg e un gnera scap nijnt sigur. E guardò l'arroz. L'era l'una e zinc. E cor e cmenzò a bat piò fort. A l'una e sii uj pareva cl'era pas un an. Al'una e dis e steva per strazè e bigliet mo e sinti

una mena seca e forta puzes sora la spala. Us'alzò ad scat e prima ancora che lia la parles lo u la steva basend. Quand j'arciapò e fid lia guardendle ti och l'hai deget «Chino, nu fam d'e mel!» e lo uj rispundet «Sta tranquela. Nu famle te. Me a ho un libre ancora avert e a ho bsogn ad te per scriv un bel finel!». Lara l'a la brazò fort e la dget «Mo tan l'è fni che libre sora l'amor dal doni? Csa el che te mand ma l'editor?». «La tu storia tla po' scriv sno te Lara, me a jo mand un'enta storia ad amicitia tra e gat mechanic e un sors ad legn e lo... un m'ha anche paghè!». Ma tot do uj scapò da rid fort is ciapò per mena e cmenzò a camni insem. E piuviva fort mo per lor tra un bes e cl'elt l'era cmenz un'isteda longa una vita. Snò la rosa la era arvenza sla panchina, mo e pareva che, sota la piova, la rides anche lia!



## La Vëspa

Testo e xilografia di Sergio Celetti

“Crest! A n impararò mai!”

E' dgè la dona scalend zo da la Vëspa e lasendla a e' ragaz ch'l'era in sdé int la sèla ad dri.

Par li tirè la frizion, meti la mèrcia, lasè la frizion piàn piàn e intânt dèj de' gas l'era tröp difèzil, tröp cumplichè, o la partiva a schèt cmè un cunej o sinò u si spigneva e mutór.

La javeva trentasèt enn, möra, in chërna, la faza un pò da zenghna, separèda cun un fiòl, la sbarcheva e lunèri lavurend al ser de' sàbat e la dmenga int una pizeri e tri dè a la stmàna la jandeva a l'Accademia delle belle Arti ad Ravena a fè la mudèla.

Par no duvè dipèndar da j ureri dla SITA, e nenca parchè la j piaseva da

muri, la s'era cumprèda 'na Vëspa usèda ch'la pagheva a rate.

E che dè e' ragaz, un vsen ad ca ad disset enn, timid e silenziós, u s'era fat cunvènzar d'acumpagnèla a Ravena e d'insgnej a gvidè longh a la strè. “Va là, guida te parchè zucona coma ch'a so forsi fra trentenn a sarò bóna ad mandèla... e pu a n'avreb ch'andèsum a fni int e' fös”.

J arivè davànti a l'Accademia, li la scalè zo e spitnendi e' ciof cun 'na mân la dgè a e' zóvan: “Tra do ór, al zenqv, a cvè ... ciao”



E' ragaz e' zirandlè par Ravena, u s cumprè du gelati e un pò prema dal zenqv u s mitè davànti a e' purton.

E' custòdi, un umon grând e grös u l cuntruleva ad sotòc.

E' sunè la campanèla e döp un pò la dona la scapè fura, la ciapè e' zóvan sotabraz e pasend davànti a e' custòdi gvardèndal cun 'na faza da sbera la butè a là: “ Quest l'è e' mi cusen”. E zò 'na sbacarèda.

Prema ad muntè in Vëspa, nasend l'èria la dgè ” A me st'èria ad prema-vera la m met adös un zert che”.

Int la provincièla mèntar ch'la s tniva streta a i fiench de' ragaz ch'e' mandeva la Vëspa la sintè e' disideri d'abrazèl, ad strènzal, mo la s tratnè... e' puteva quesì èsar e' su fiòl... e pu u j avnè naturèl d'apugèj la tèsta int la spala e ad srè j oc.

Döp un pò la dgè: “Ralenta e zira in che stradèl a mân dretea... èco fèrmat a là dri a che capàn”

Lò u s'afarmè, e' mitè la Vëspa int e' cavalet, li la s mitè a pöst i cavel cun 'na mân, l'andè vers a lò, e mitendi al braz a e' còl cun un surisin maliziós la j dgè “Dì... mo te ta la jé la murósa?”



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**fastidi** (o **fastigi**), **fastidiós**, **infastidi**: in ital. *fastidio*, *fastidioso*, *infastidire*. L'origine della voce, anche per l'*Oxford Lat. Dict.*, va cercata nell'antichissima fusione di due termini latini: *fasti+taedium*; quest'ultimo dal verbo impersonale *me taedet* 'mi annoia'. *Fastidium* e derivati ebbero subito grande fortuna e passarono per tradizione orale nei volgari. Ciò nonostante prese singolarmente, le voci 'fasto' e 'tedio' in ital. restano ancor oggi dotte e poco usate. In ogni caso, *taedium* è l'irritazione provocata dall'orgoglio, dalla superbia e dall'ostentazione (*fastum*) di chi detiene il potere, come dovette avvenire al massimo grado quando il vocabolo prese forma ai primordi della repubblica romana, segnata da forti contrasti sociali che indussero i plebei infastiditi alla secessione del 494 a.C. sul Monte Sacro. Infatti il *fastidium* delle origini svaporò presto al punto da divenire più generico e pedestre, tanto che neppure tre secoli dopo troviamo in Plauto, *Miles* 1034, *fastidi plenum* (pieno di fastidio), riferito ai patemi ridicoli rappresentati sulla scena.<sup>1</sup> In breve **fasti-**

**di**, 'fastidio' e derivati passarono ad indicare ogni tipo di seccatura, ogni indisposizione momentanea, e persino, uno svenimento talora simulato: **u i è intravnù un fastidi**.<sup>2</sup> Lungo è l'elenco delle locuzioni.<sup>3</sup>

#### Note

1. Altrettanto può dirsi dell'aggettivo *fastidiosus* sempre dal *Miles*, usato però nel senso passivo di 'infastidito' al v. 1233: *Metus me macerat quod ille fastidiosu'st* (il timore mi macera, giacché lui è solito infastidirsi). *Fastidire* poi compare in *Most.* 887: *vide ut fastidit simia!* (guarda come questa scimmia infastidisce). Qualche secolo dopo, uno dei maggiori 'fastidi' per Marziale, *Epigr.* I 3, che abitava a Roma in una stanzuccia senza infissi delle *insulae* (i più antichi 'casermoni'), era quello di sentir russare i coinquilini: *Nescis dominae fastidia Romae... maiores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque / et pueri nasum rhinocerontis habent* (Tu non conosci i fastidi della signora Roma... in nessun luogo [si sentono] maggiori ronzate: giovani, vecchi e bambini hanno il naso d'un rinoceronte); *rhonchi*, dal greco *rhónkhos*. A quei tempi la *rh* del greco era chiamata dai latini *r tremula*; mentre *kh* indicava l'espiazione che nel latino plebeo tendeva a sparire: perciò entrambe le *h* in una sola parola volevano sottolineare le due fasi del russare. Esiste, quindi, una parola più onomatopeica di *rhonchi*, con *rh* riservato all'inspirazione e *ch* all'espiazione?

2. 'Svenire' – **avé un fastidi** o **ui è vnu un fastidi** – era un antico vezzo di signore e signorine di buona famiglia per evitare seccature momentanee: Mozart e da Ponte sapevano bene che *questi non son mali / per le donne triviali* (dalle *Nozze di Figaro*). A quelle raffinate ponevano sotto il naso la boccetta dei sali; alle contadine, **i i şbateva sota e' nèş e' bución d'l'aşé**. E così a fine '700 – come racconta il tedesco von Kleist – la Marchesa di O., svenuta, si ritrovò incinta **senz'adèsen**. Rintracciò più tardi il colpevole, che poi sposò, mediante un annuncio sulla *Gazzetta di Mantova* (forse il primo annuncio

nel più antico giornale del mondo). Anche una cambiale può essere fastidiosa, più di una zanzara che succhia il sangue. Ai tempi della Prima guerra mondiale, a Civitella fu eletto sindaco uno pieno di debiti e di cambiali rinnovate. Ci si ricorda ancora della proposta che fece ad un assillante creditore: **a i ho che fastidi nuiós d'na cambialena da quàter frenc da paghét; ma a i ho pu 'na pruposta da fèt, ch' a i putréssum tot a du guadagné du frenc pr òn: te tu m' impristès sóbit un enter du frenc, me a t' arfirum sóbit una cambiéla nova da òt frenc; e acsé a sem a pèri**. Neppure i suoi comportamenti erano conformi alla carica: una volta fu ricondotto a casa da un paese vicino ubriaco, rannicchiato dentro una carriola. Al funzionario della prefettura che doveva indagare, alcuni consiglieri risposero: **'Sa vliv mai ch'ai faşéssum**. A l'aven tnu come séndic acsé com l'è, parchè a que u i era poc da sèi [scegliere]: i pió bon i è tot a la guera.

Del resto, tra gli eletti nei consigli comunali dei paesi non sono mai mancati gli squinternati. Una volta il sindaco svegliò un consigliere appisolato, già iscritto a parlare, che si limitò a dire, indicando il dirimpettaio: **Me a dég a l'arvérs ad quel ch'l'ha det clu**. Gli fu fatto notare che l'avversario non aveva ancora parlato. **Alora, a l'arvérs ad quel ch'u dirà**, rispose e riprese a dormire. Aveva almeno il merito di non parlare a vuoto come capita spesso nelle assemblee, **indó che i pió i ciacàra par pisès adòs**. Un altro, consigliere di un comune vicino, stufo di sentir ripetere: 'Ma il bilancio non permette...', chiese molto irritato al sindaco: **Ma u 'n s' pò fè un bel scors a muş dur a ste sgnor bilancio?**

3. Locuzioni: **ad fat fastidi ste tim-pàz nibiós; enca 'na pólşa, ch'l' è un gnint, la t' dà un gran fastidi; a i ho paura ad dèv di fastidi; tu 'n capés ad dè fastidi?; l'ha quéc fastidi a e' cor o a e' stòmeg; ui era intravnù un fastidi e l'era steş par tera ch' u pareva mort; ui è ciàp un bel azident e u z'ha cavé d'int i fastidi** (grazie all'eredità).



### Stal puişi agl' à vent...

Concorso di poesia in lingua dialettale romagnola  
"Antica Pieve" - 22ª edizione - Forlì

#### Par fem curag

di Ruffillo Budelacci  
Primo classificato

Cvent i avrà bisogn ad me.  
E im ciamarà luntèn.  
An avrò piò la voja 'd turner indri.  
La porta de temp la è zà averta  
E la sta sbatend.  
La sta stridend! La ciula fort.  
Dmen, ai darò do gozli 'd oli.  
Pu, a scriverò e' mi nom  
A sora la neva fresca  
Che po ui pinsarà e' sol a svapurel.

**Per farmi coraggio** Quando avranno bisogno di me / e mi chiameranno lontano, / non avrò più voglia di tornare indietro. / La porta del tempo è già aperta / e sta sbattendo, / sta stridendo! Scricchiola forte. / Domani le darò due gocce di olio. / Poi scriverò il mio nome / sopra la neve fresca / che poi ci penserà il sole a farlo evaporare.



#### Camèn

di Rosalda Naldi  
Seconda classificata

E' tràma la lus dla candēla  
sóra l'ēsa de' camèn  
in cla cuséna grânda,  
i stèc j è cvēsi fnì,  
un fil ad fòm  
e' pörta vi litani  
lisi coma al su förz,

paròl ciutēdi  
sòta la zéndra  
sènza un lamènt.  
I pi sòra l'uròla giazēda  
coma la taza de' lat  
ch' la strènz tra al mân riznìdi.  
Una tignòla la rosga  
la caparèla cvērta ad pòrbia,  
la rômp e' silénzi  
gulgè int e' su dulòr.

**Camino** Trema la luce della candela / sopra la mensola del camino / nella cucina grande, / la legna è quasi finita, / un filo di fumo / porta via preghiere / sottili come le sue forze, / parole coperte / sotto la cenere / senza un lamento. / I piedi sul focolare freddo / come la tazza del latte / che stringe fra le mani stanche. / Una tarma rosica / il mantello coperto di polvere, / rompe il silenzio / avvolto nel suo dolore.



#### Galavérna

di Franco Casadei  
Terzo classificato

La brena la j' à insti  
e' mònd dal su stēli

u-s fadiga a grat'è  
int i vidar dla màchina  
un spigul ad zil

j'è bjinch i rim int e' vièl,  
bienca la strèda  
e al pédghi d'un gat  
al fa un disegn int e' prè

una piga ad luna l'arlùs  
int l'aria cièra de' zil



**Galaverna** La brina ha rivestito / il mondo di stelle // si gratta a fatica / sui vetri dell'auto / una scheggia di cielo // bianchi i rami del viale / e la strada, / le orme d'un gatto / fanno un ricamo sul prato // una piega di luna risplende / nell'aria tersa del cielo.

## D'isté

di Daniela Cortesi di Forlì  
Prima classificata

D'isté u s fa têrd  
cun e' sol ch'u s'imbariêga 'd culur  
sparguiè int l'ëria dolza e profumeda de' mër  
e la nôta la s'apogia al stëli imbarbaiedi  
dala lôna braghira e busëdra.  
Dal völt u s pò slunghè la mân  
par carizé al nuval basi e tresti d'un tempurèl  
ch'agli à l'udôr dl'aqua  
e d'un bôn sòn.  
Mo adës ch'l'isté l'è fnida  
l'è armast int la sabia e' bilin banduné d'un babin  
e e' bigaruner d'la mosca  
int' na stresa 'd lus sôra la tevla.

**D'estate** *D'estate si fa tardi / con il sole che si ubriaca di colori / sparsi nell'aria dolce e profumata del mare / e la notte che si appoggia alle stelle imbarbagliate / dalla luna altezzosa e bugiarda. / Delle volte si può allungare la mano / per accarezzare le nuvole basse e tristi d'un temporale / che hanno l'odore dell'acqua / e di un buon sonno. / Ma adesso che l'estate è finita / è rimasto nella sabbia il giocattolo abbandonato di un bambino / e il ronzare di una mosca / in una striscia di luce sopra la tavola.*

ě ě ě

## Occ d'un bab

di Nivarda Raffoni di Bertinoro  
Seconda classificata

Occ pin ad felicitè,  
d'un bab che int una matena ad primavera  
e ved nesar la su creatura.

Occ preocupè,  
d'un bab che cumpagna la su babina  
a scôla e prem dè.

Occ un po gelus,  
quant che l'ariva in cà una figura nôva:  
e muros.

Occ pin ad sudisfazion,  
par che diploma acsè sudè.

Occ lostar,  
quant e va a brazet, vers a l'altèr,  
cun la su burdëla che la ciapa una strè nôva.

Occ dulz,  
che i' sfà cume neva a e sol,  
quant che dventa non.

Occ da bisnon,  
... purtrop, l'è un titolo che dura pôc!

Occ che is arves par l'ultma völta,  
pin ad amor, par l'ultum sguerd  
e l'ultum abbraz a una fiôla.

**Occhi di un babbo** *Occhi pieni di felicità, / di un babbo che in un mattino di primavera / vede nascere la sua creatura. // Occhi preoccupati, / di un babbo che accompagna la sua bambina / a scuola il primo giorno. // Occhi un po' gelosi, / quando arriva in casa una figura nuova: / il moroso. // Occhi pieni di soddisfazione, / per quel diploma così sudato. // Occhi lucidi, / quando va a braccetto, verso l'altare, / con la sua bambina che prende una strada nuova. // Occhi dolci, / che si sciolgono come neve al sole, / quando diventa nonno. // Occhi da bisnonno, / ... purtroppo, è un titolo di poca durata. // Occhi che si aprono per l'ultima volta, / pieni d'amore, per l'ultimo sguardo / e l'ultimo abbraccio a una figlia.*

ě ě ě

## La vedva alegra

di Roberto Pontoni di Lugo  
Terzo Classificato

L'a s lasëva purtè'  
da i sòn ch'jimpinëva l'ëria,  
e' parëva ch' la sghinlès  
sôra la pista, tra la zënt.  
E' sgvèrd puntè luntân,  
un suriş stampè ins la bóca,  
sota luş 'd tót i culùr,  
la prilëva int un bal lènt.

Un "ciao" agli amìghi de sàbat sera,  
la pörta asrèda 'd dri 'd al spal,  
l'a s libarëva di vsti 'd la fësta  
pr'infilè's, sèmpar, in che majôn žal.  
La naşëva ins chi fil 'd lâna  
e' prufòm luntân 'd la pël,  
l'asrëva j ócc e la sugnëva  
'd avè'l avşén, 'd putè' tuchè'l.  
E da 'lè, ins la su pultrôna,  
l'a s sintëva coma abrazè',  
sòra al nôt ad cl'ütum tango  
che cun lò l'avëva balè.

**La vedova allegra** *Si lasciava portare / dai suoni che riempivano l'aria, / sembrava scivolasse / sulla pista, in mezzo alla gente. / Lo sguardo puntato lontano, / un sorriso stampato sulla bocca, / sotto luci multicolori, / volteggiava in un ballo lento. // Un "ciao" alle amiche del sabato sera, / la porta chiusa alle spalle, / si liberava degli abiti della festa / per infilarsi, sempre, in quel maglione giallo. / Annusava in quei fili di lana / il profumo lontano della pelle, / chiudeva gli occhi e sognava / di averlo vicino, di poterlo toccare. / E da lì, sulla sua poltrona, / si sentiva come abbracciare, / sulle note di quell'ultimo tango / che aveva ballato con lui.*

L'espressione idiomatica italiana 'c'è modo e modo di dire le cose' si traduce così in romagnolo: *u j è môd e manira ad di i quel*. Eppure in italiano il termine 'maniera' è perfettamente sinonimo di 'modo', mentre il dialetto fa la differenza fra i due vocaboli. Questo non fa che confermare un dato di fatto: in dialetto romagnolo si possono rendere infinite sfumature di colore impossibili da esprimere con un linguaggio tecnico e moderno che tuttavia, in confronto, appare piatto e monocromatico.

Ecco qui un esempio di ciò che, quasi

quotidianamente nella mia attività di guida turistica, scrivo e dico, affiancato da un testo che esprime, invece, il

mio sentire più profondo.

Come dire che *U j è môd e manira ad di i stess quel!*

## Röb d'incudè

U j è môd e manira...

di Silvia Togni

### Ravenna walking tour

Per conoscere la storia dell'antica capitale imperiale è d'obbligo partire dalla Basilica di Sant'Apollinare in Classe, un abitato che, nel I sec. d.C., può definirsi il **melting pot** del Mediterraneo, grazie all'Imperatore Ottaviano Augusto la cui statua troneggia di fronte alla chiesa nel momento della **salutatio**. Si vedrà da lontano l'inconfondibile **silhouette** del suo campanile circolare con **monofore, bifore e trifore**, poi si proseguirà fino al **Mausoleo di Teoderico**, personaggio cantato anche nel **Nibelungenlied**, un antico poema epico musicato da Richard Wagner nell'800. Qui si dice che un fulmine abbia trapassato **l'ingens saxum** della cupola, uccidendo il celebre re goto.

Il palazzo di Teoderico è rappresentato nei mosaici paleocristiani della Basilica di Sant'Apollinare Nuovo con, nello sfondo, lo **skyline** di Ravenna alla fine del V secolo. Dall'**ardica** di questa chiesa si dipartiva una via porticata che conduceva all'**Arcivescovado**. L'attuale via Cairoli, per esempio, era una strada chiusa la sera fino al XIX secolo, delimitata dal **Pons coopertus** e dalla **loggetta veneziana** dell'attuale Municipio. Da qui, oggi si possono ammirare le statue dei due santi protettori della città, in cima alle due colonne di granito di Piazza del Popolo, il cui suolo è palesemente **scosceso**. Si ricordi infatti che Ravenna nasce su una laguna i cui cordoni litoranei sono stati modificati dall'opera dell'uomo, grazie a **terrapieni** e opere di bonifica, e dalla natura stessa, in virtù dei fenomeni di **subsidenza** e **bradisismo**. Poco lontano è sepolto in un tempio in stile neoclassico il Sommo Poeta Dante Alighieri.

La città è famosa in tutto il mondo per i suoi splendidi **mosaici paleocristiani**, ma nel corso dei secoli questi sono stati spesso distrutti e rimpiazzati da pitture. Una delle più celebri, si trova in Duomo, nella cappella del Santissimo Sacramento, ed è la **pala d'altare** dipinta **alla gagliarda** dal bolognese Guido Reni e dai suoi allievi all'inizio del XVII secolo.

### A spass par Ravena

Per conoscere la storia dell'antica capitale imperiale è d'obbligo partire dalla **Basilica d' Sânt' Apulinêra in Class**, un abitato che, nel I sec. d.C., può definirsi **un armis-cion ad zent, lengui e ad cultur at töt e' Mediterraneo**, grazie all'Imperatore Ottaviano Augusto la cui statua si erge davanti alla chiesa mentre indica in atto accusatorio **"I'è stê lò!"**. Si vedrà da lontano l'inconfondibile **campanil cun al finiströti sèmpar piò lèrghi andend in sò**, poi si proseguirà fino a **l'Ardonda**, **indó che i diş che una sajèta l'areb spachê e' sass de' tet (e' pè ch'e' pişa 3000 quintél) par amazê e' re goto Teoderico indèntar a la vasca mèntar che e' faşeva e' bâgn, e' purett. U l'ha det nenca Carducci!**

Il palazzo di Teoderico è rappresentato nei mosaici paleocristiani della Basilica **d' Sânt'Apulinêra Nôv** con, nello sfondo, **e' panurâma ad Ravena** alla fine del V secolo. **In chèv a l'intrêda d'sta cişa u j era di pùrtich ch'i andeva insena a la ca dl'Arzivèscuv**. L'attuale via Cairoli, per esempio, **la s ciameva e' Pèl Ciavê, parché**, fino al XIX secolo, **a la sera i la sreva** ed era delimitata **da e' Pont Cvert e da la lôza viniziâna de' Cumon**. Da qui, oggi si possono ammirare le statue dei due santi protettori della città, **instech ins un cavej sóra al dò culonn dla Piazza, cun e' salghê** in discesa. Si ricordi infatti che Ravenna nasce su una laguna i cui cordoni sabbiosi sono stati modificati dall'opera dell'uomo, **cun di cavdon e dal bunèfich**, e dalla natura stessa, che **la fa sbasê la tēra e alzê agli aqui da bas**. Poco lontano si trovano **agl'os ad Dânt**, che è sepolto in un tempio a forma di **pivarôla o zucarira**.

La città è famosa in tutto il mondo per i suoi splendidi mosaici dei secoli V e VI, ma negli anni questi sono stati spesso distrutti e rimpiazzati da pitture. Una di queste, si trova **int e' Dom**, nell'altare della cappella del Santissimo Sacramento, dipinta all'inizio del XVII secolo **a la carlona** da Guido Reni e dai suoi allievi: **u s ved che j aveva prisia o ch'i n i pagheva brişa ben. Lô i vneva da Bulogna**.



**Pr i piò  
znen**

Soluzioni dei giochi enigmistici dello scorso mese di settembre:

Primo gioco – SCARANA

Secondo gioco – BEFANA

Microcruciverba – M O T

A R E

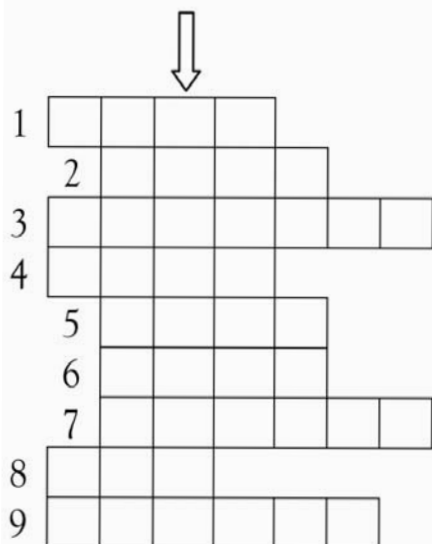
Z A L

Questo mese un'altra pagina dedicata all'enigmistica.  
Se non ci riuscite provate a chiedere l'aiuto di un adulto.  
Buon divertimento!

Rosalba Benedetti

Scrivi nelle caselle orizzontali le risposte alle definizioni.

Nella colonna indicata dalla freccia troverai il nome in italiano di un frutto invernale.



- 1) La capitêla d'Italia.
- 2) La ten e' chêld.
- 3) U j sta e' ven.
- 4) E' cân u la scosa par fê fêsta.
- 5) La dà e' lat.
- 6) La pò amazê.
- 7) La jè int un vês e la fiures.
- 8) Fresch l'è piò bon che dur.
- 9) La jè sora j oc.

Scrivi a fianco degli aggettivi il loro contrario.

Leggendo in verticale le iniziali troverai un altro frutto, questa volta autunnale.

bona	
dolza	
suridenta	
pôca	
dişarmeda	
znina	
biânca	
schêrsa	

## Sante Pedrelli Extra Time

Con questo numero de *la Ludla* ormai in procinto di essere consegnato per la stampa, c'è giunta notizia della scomparsa di Sante Pedrelli, una fra le voci più espressive e longeve nell'ambito della poesia dialettale romagnola.

Fin dagli esordi il suo impegno poetico era qualificato per essere definito in possesso di una complicità convinta e consapevole con l'esistenza e con tutti i suoi contraccolpi, congiunta a una sintonia spontanea e priva di incertezze col luogo d'origine, ritrovato e rinnovato a dispetto della lontananza quale fonte prioritaria d'ispirazione.

Malgrado il prolungato distacco dalla Romagna e dalla

sua gente, tutta la sua poesia, infatti, fornisce durevole testimonianza di un legame così profondo, intimo e in primo luogo sentito con territorio e persone, che neppure tale separazione è mai stata in grado di interrompere e tanto meno spezzare.

A chi, da una specifica fase della propria esistenza, non è mai accaduto di affrontare, o forse anche solo di essere sfiorato dal concetto della morte? C'è chi subisce l'incombente pensiero nell'inquietudine e chi, viceversa, lo vive con una sorta di spassionato distacco, che gli concede in seguito di prenderlo meglio in esame, e magari altresì di parlarne senza paura ed evitando di scadere nel banale o nell'affettazione.

Sante Pedrelli appartiene con certezza alla seconda delle categorie, e lo dimostra in questa sua *Extra Time* nella quale, in modo pacato e senza mostrare in proposito dubbiose apprensioni, interroga sull'ultima meta se stesso e il proprio futuro.

Certo, egli non fa più parte ormai del novero dei viventi ed è similmente manifesto che il suo è destinato a divenire un commiato, fonte di un cordoglio destinato viepiù ad espandersi nel corso tempo; per noi rimarrà in ogni caso a conforto, il patrimonio compiuto e durevole del suo pensiero e della sua poesia.

Paolo Borghi

### Extra Time

E csè - strach amazè -  
ò l'extra time.

A m'so gudóu la vciaia  
tent piò dla gioventó.

La festa l'è finéida  
quant nòti ch'u m'arèsta?

U n'era scóur a sa  
par dèss la bona nòta?



**Tempi supplementari** E così - stanco morto -\ mi gioco i tempi supplementari. \\ Mi sono goduto la vecchiaia \ tanto più della gioventù. \\ La festa è finita \ quante notti rimangono? \\ Non era buio abbastanza \ per dare la buona notte?

«*la Ludla*», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio  
Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti  
Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «*la Ludla*», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna